Assistevo un giorno a una tragedia vicino a un filosofo. «Com'è bello!» diceva. «Che ci trovate di bello?» gli domandai. «È che l'autore ha raggiunto il suo scopo». L'indomani, egli prese una medicina che gli fece bene. «Essa ha raggiunto il suo scopo» gli dissi: «ecco una bella medicina». Egli comprese che non si può dire che una medicina è bella e che, per dare a una cosa il nome di bello, bisogna che susciti ammirazione e piacere. Convenne che quella tragedia gli aveva ispirato quei due sentimenti, e che proprio in ciò consisteva il *to kalòn*, il bello.

Facemmo poi un viaggio in Inghilterra, dove si rappresentò la stessa tragedia, perfettamente tradotta, che fece sbadigliare tutti gli spettatori. «Oh! oh!» esclamò «il *to kalòn* non è lo stesso per gli Inglesi e per i Francesi.» Dopo molte riflessioni, concluse che il bello è molto relativo, così come ciò che è decente in Giappone è indecente a Roma, e ciò che è di moda a Parigi non lo è a Pechino. E si risparmiò la fatica di scrivere un lungo trattato sul bello (41).

BENE (SOMMO BENE) (*Bien, Souverain Bien*)

(42) Gli antichi hanno molto disputato sul sommo bene. Tanto valeva chiedersi che cos'è il sommo blu, o il sommo manicaretto, il sommo incedere, il sommo leggere, ecc.

Ognuno mette il proprio bene dove può e ne ha quanto può a suo modo (43).

> «*Quid dem? quid non dem? Renuis tu quod jubet alter...*[1].
>
> *Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem*
> *Pugnis...*[2]» (44).

Il bene più grande è quello che vi diletta con tale forza da mettervi in condizione di non poter assolutamente sentire altro, come il male più grande è quello che arriva al punto da toglierci ogni sentimento. Ecco i due estremi della natura umana: momenti, questi, di breve durata.

[1] «Che devo darti o non darti? / non vuoi tu ciò ch'altri pretende». Orazio, *Epistole*, II, II, 63. [*N.d.T.*]

[2] «Castore ama i cavalli; da un uovo medesimo nato / Ama Polluce la lotta». Orazio, *Satire*, II, 1, vv. 26-27. [*N.d.T.*]

Non esistono né estreme delizie né estremi tormenti che possano durare tutta la vita: il sommo bene e il sommo male sono chimere.

Abbiamo la bella favola di Crantore[3], il quale immagina che compaiano ai giochi olimpici la Ricchezza, il Piacere, la Salute e la Virtù; ciascuna vuole la palma. La Ricchezza dice: «Sono io il sommo bene, perché per mezzo mio si possono acquistare tutti i beni». Il Piacere dice: «La palma spetta a me, perché si cerca la ricchezza per avermi». La Salute assicura che senza di lei non c'è piacere e che la ricchezza è inutile. Infine, la Virtù sostiene di essere al di sopra delle altre tre, perché con l'oro, i piaceri e la salute ci si può ridurre al colmo della miseria se ci si comporta male. La palma toccò alla Virtù.

Questa favola è assai ingegnosa (45), ma non risolve minimamente l'assurda questione del sommo bene. La virtù non è un bene, è un dovere: è di un genere diverso, di un ordine superiore. Non ha niente a che vedere con le sensazioni dolorose o piacevoli (46). L'uomo virtuoso, che soffre di calcoli o di gotta, senza appoggio, senza amici, privato del necessario, perseguitato, messo in catene da un tiranno voluttuoso che stia bene in salute, è molto infelice; mentre il persecutore insolente che accarezza una nuova amante sul suo letto di porpora è molto felice. Andate pure a dire che il saggio perseguitato è preferibile al suo insolente persecutore, che amate l'uno e detestate l'altro; confessate però che il saggio incatenato si rode l'anima. Se il saggio non è di questo avviso, è segno che v'inganna e che è un ciarlatano.

BENE (TUTTO È BENE)
(*Bien, tout est*)

(47) Fece un grande scalpore nelle scuole, e anche fra la gente portata al ragionamento, il fatto che Leibniz, parafrasando Platone, abbia costruito il proprio edificio del migliore dei mondi possibile e immaginato che tutto andasse per il meglio. Egli af-

[3] Filosofo platonico del IV secolo a.C. Su di lui si veda Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, libro IV, cap. 5, trad. it. di M. Gigante, Laterza, Bari 1976, vol. I, pp. 145-147. Il suo apologo è riferito da Sesto Empirico. [*N.d.T.*]

fermò, nel freddo clima della Germania, che Dio non poteva fare che un solo mondo. Platone aveva almeno lasciato a Dio la libertà di farne cinque, per la ragione che non vi sono che cinque solidi regolari: il tetraedro o piramide a tre facce, con ugual base; il cubo, l'esaedro, il dodecaedro, l'icosaedro. Ma siccome il nostro mondo non ha la forma di nessuno dei cinque solidi di Platone, egli avrebbe dovuto concedere a Dio una sesta maniera.

Lasciamo stare il divino Platone. Leibniz, che era sicuramente miglior geometra di lui e metafisico più profondo, rese dunque al genere umano il favore di fargli vedere che noi dobbiamo essere contentissimi e che Dio non poteva far di più per noi, avendo necessariamente scelto, fra tutti i partiti possibili, incontestabilmente il migliore.

«Che ne sarà del peccato originale?» gli gridavano. «Ne sarà quel che potremo farne» dicevano Leibniz e i suoi amici; ma in pubblico scriveva che il peccato originale rientrava necessariamente nel migliore dei mondi.

Come! essere scacciati da un luogo di delizie, dove si sarebbe potuto vivere per sempre se non si fosse mangiato quel pomo! Generare nella miseria dei figli miserabili, che dovranno patire ogni cosa e faranno patire ogni cosa agli altri! Andare incontro a tutte le malattie, provare tutte le afflizioni, morire nel dolore e, come rinfresco, esser bruciati per l'eternità dei secoli! Una sorte simile è proprio la migliore che ci potesse essere? Per noi non può essere troppo *buona*; e in che cosa, allora, potrebbe sembrar buona a Dio?

Leibniz intuiva che non c'era nulla da rispondere; per questo scrisse grossi libri nei quali egli stesso non si capiva.

Negare che esista il male, potrà farlo scherzando un Lucullo che goda buona salute e faccia un buon pranzo con gli amici e l'amante nel salone d'Apollo; si affacci però alla finestra, e vedrà dei disgraziati; sia colto dalla febbre, e sarà anche lui un infelice.

Non mi piacciono le citazioni, che di solito sono una cosa antipatica: si trascura ciò che precede e ciò che segue il passo citato, esponendosi così a un mucchio di critiche. Nondimeno, bisogna che citi Lattanzio, Padre della Chiesa, che, nel capitolo XIII del *Della collera divina*, fa così parlare Epicuro: «O Dio vuol togliere il male da questo mondo, e non lo può; oppure lo può, e non lo vuole; o infine, lo vuole e lo può. Se lo vuole e non lo può, si tratta d'impotenza, il che contrasta con la natura di

Dio; se lo può e non lo vuole, è malvagità, cosa non meno contraria alla sua natura; se non lo vuole e non lo può, è malvagità e impotenza insieme; se lo vuole e lo può (che è la sola di queste prerogative che si confaccia a Dio), da dove deriva dunque il male sulla terra?».

L'argomento è incalzante, e Lattanzio se la cava malissimo rispondendo che Dio vuole sì il male, ma ci ha dato il senno con cui acquisire il bene. Bisogna ammettere che questa risposta è molto debole in confronto all'obiezione, perché suppone che Dio non potesse dare il senno se non creando il male; e poi, che gran senno abbiamo noi uomini!

L'origine del male è sempre stato un abisso di cui nessuno ha potuto vedere il fondo: ciò che ha ridotto tanti antichi filosofi e legislatori a ricorrere a due principi, uno del bene e uno del male. Il principio del male presso gli Egizi era Typhon, presso i Persiani Arimane. I manichei adottarono, come si sa, questa dottrina teologica; ma siccome questa gente non ha mai avuto a che fare né col principio del bene né con quello del male, non si deve prenderli in parola.

Fra le assurdità di cui trabocca questo mondo e che si possono annoverare fra i nostri mali, c'è quella, che non è poi tanto leggera, di aver immaginato due esseri onnipotenti, a gara fra di loro nel mettere una parte maggiore di sé in questo mondo e stipulanti un patto come quei due medici di Molière: concedetemi l'emetico, e io vi concederò il salasso[1].

Basilide, seguendo i platonici, pretese, fin dal primo secolo della Chiesa, che Dio avesse incaricato di fare il nostro mondo gli ultimi angeli, i quali, non essendo capaci, fecero le cose tali e quali si presentano alla nostra vista. Questa favola teologica va in polvere con la tremenda obiezione che non appartiene alla natura di un Dio onnipotente e onnisciente far costruire un mondo da architetti che non se n'intendano.

Simone[2], che intuì l'obiezione, volle prevenirla con l'affermare che l'angelo che presiedeva alla fabbrica fu dannato per aver operato così male; ma il fuoco che brucia quell'angelo non serve a guarirci.

L'avventura di Pandora presso i Greci non soddisfa nean-

[1] Molière, *L'amour médecin*, atto III, scena I. [*N.d.T.*]
[2] Simon Mago, su cui cfr. *Atti degli apostoli*, VIII, 9-24. [*N.d.T.*]

ch'essa all'obiezione. La scatola dove si trovano tutti i mali e nel cui fondo rimane la speranza è in verità una simpatica allegoria; ma quella Pandora fu costruita da Vulcano solo per vendicarsi di Prometeo, che aveva fatto un uomo col fango.

Neppure gli Indiani l'hanno imbroccata: Dio, dopo aver creato l'uomo, gli diede una droga che gli assicurava la salute perenne; l'uomo caricò la droga sul suo asino, l'asino ebbe sete, il serpente gli indicò una fontana; e mentre l'asino beveva, il serpente prese la droga per sé.

I Siriaci immaginarono che l'uomo e la donna, essendo stati creati nel quarto cielo, pensarono di mangiare una focaccia invece dell'ambrosia, che era il loro naturale nutrimento. L'ambrosia si esalava dai pori; ma la focaccia faceva andar di corpo. L'uomo e la donna pregarono un angelo che indicasse loro la latrina. «Vedete» disse l'angelo «quel piccolo pianeta che sembra un puntino, a circa sessanta milioni di leghe da qui?: quello è il cesso dell'universo; andateci al più presto.» Essi ci andarono e ci dovettero restare: è da quel momento che il nostro mondo è diventato quello che è.

Si domanderà sempre ai Siriaci perché mai Dio abbia permesso che l'uomo mangiasse la focaccia, per cui ci è piombata addosso una quantità di mali così spaventosi.

Passiamo subito da questo quarto cielo a milord Bolingbroke, per non annoiarci. Quest'uomo, indubbiamente di grande ingegno, suggerì al celebre Pope il piano del suo *Tutto è bene*[3], che si ritrova infatti parola per parola nelle opere postume di milord Bolingbroke e che lord Shaftesbury aveva prima inserito nelle sue *Caratteristiche*[4]. Leggete in Shaftesbury il capitolo sui moralisti e vi troverete queste parole:

«C'è molto da rispondere a questi lamenti sui difetti della natura. Com'è potuta uscire così impotente e difettosa dalle mani di un essere perfetto? Ma io nego che sia difettosa... La sua bellezza risulta dalle contrarietà, e la concordia universale nasce da

[3] È l'*Essay on Man* (1733), il primo di una serie di poemi filosofici facente parte di un piano che non fu mai portato a termine e la cui idea venne a Pope, come afferma Voltaire, da un suggerimento di Bolingbroke. [*N.d.T.*]

[4] *Caracteristics of Men, Manners, Opinions, Times*, 1711, 3 voll. [*N.d.T.*]

una lotta perpetua... Bisogna che ogni essere venga immolato ad altri: i vegetali agli animali, gli animali alla terra...; e le leggi del potere centrale e della gravitazione, che imprimono ai corpi celesti il peso e il moto, non subiranno alcuna alterazione per riguardo a un povero animale che, per quanto protetto da queste stesse leggi, da esse sarà ben presto ridotto in polvere».

Bolingbroke, Shaftesbury e il loro portavoce Pope non risolvono la questione meglio degli altri: il loro *Tutto è bene* non vuol dire altro se non che il tutto è retto da leggi immutabili; e chi non lo sa? Voi non ci dite niente di nuovo quando notate, come sanno anche i bambini, che le mosche son nate per esser mangiate dai ragni, i ragni dalle rondini, le rondini dalle velie, le velie dalle aquile, le aquile per essere uccise dagli uomini, gli uomini per uccidersi a vicenda e per finire in pasto ai vermi e infine ai diavoli, nella proporzione di almeno mille per uno.

Ecco un ordine preciso e costante fra gli animali d'ogni specie; dappertutto c'è ordine. È per un processo ammirevole che nella mia vescica si forma un calcolo, le cui secrezioni passano a poco a poco nel mio sangue, s'infiltrano nei reni, passano per gli ureteri, si depositano nella mia vescica e vi si riuniscono in virtù di una perfetta attrazione newtoniana: il calcolo si forma, s'ingrossa, e così io soffro dolori mille volte peggiori della morte, in omaggio al miglior ordine del mondo.

Un chirurgo, che ha perfezionato l'arte inventata da Tubalcain[5], m'affonda un ferro acuminato e tagliente nel perineo, afferra con le sue pinze il mio calcolo, che si spezza sotto gli sforzi in virtù di leggi meccaniche necessarie; e, in virtù delle stesse leggi, io muoio fra atroci tormenti. *Tutto ciò è bene*, tutto ciò è la chiara conseguenza dei principi fisici inalterabili: che scoperta! lo sapevo anch'io.

Se fossimo insensibili, non ci sarebbe niente da ridire su queste leggi fisiche. Ma non è di questo che si tratta; noi vi chiediamo se vi siano o no dei mali sensibili e da dove derivino. «Non vi sono mali» dice Pope nella quarta epistola del suo *Tutto è be-*

[5] Personaggio biblico, uno dei discendenti di Caino, figlio di Lamec e di Sella, «lavoratore al martello, artefice in ogni genere di lavoro in bronzo e in ferro» (*Genesi*, IV, 22). Voltaire si serve elegantemente di questa perifrasi per definire uno di quei chirurghi che noi chiameremmo volgarmente «macellai». [*N.d.T.*]

ne; «o, se esistono mali particolari, essi formano insieme il bene generale.»

È un bene generale curioso, formato dalla calcolosi, dalla gotta, da tutti i delitti, da tutte le sofferenze, dalla morte e dalla dannazione.

Il peccato originale è come l'impiastro che mettiamo su tutte queste malattie particolari del corpo e dell'anima, che voi chiamate *benessere generale*; ma Shaftesbury e Bolingbroke se n'infischiano del peccato originale; Pope non ne parla affatto, ed è chiaro che il loro sistema mina la religione cristiana alle fondamenta e non spiega niente di niente.

Eppure questo sistema è stato approvato recentemente da vari teologi, che ammettono volentieri i contrari; alla buon'ora! non bisogna invidiare a nessuno la consolazione di ragionare come può sul diluvio di mali che ci sommerge. È giusto concedere agli ammalati senza speranza di mangiare ciò che vogliono. Si è perfino preteso che questo sistema serve a consolare. «Dio» dice Pope «vede con lo stesso occhio perire l'eroe e il passero, un atomo o mille pianeti precipitati nella rovina, formarsi una bolla di sapone o un mondo intero.»

Questa sì, lo confesso, è davvero una bella consolazione! non trovate forse un grande lenitivo nella ricetta di milord Shaftesbury, quando afferma che Dio non si prenderà la briga di scompigliare le sue leggi eterne per un misero animale come l'uomo? Bisogna ammettere almeno che questo misero animale ha il diritto di gridare umilmente e cercar di capire, gridando, per quale ragione queste leggi eterne non siano fatte per il benessere di ciascun individuo.

Questo sistema del *Tutto è bene* rappresenta il Creatore come un re potente e malefico, che non si dà tanto pensiero del fatto che possa costare la vita a quattro o cinquecentomila uomini, mentre i rimanenti tirano avanti nelle strettezze e nel pianto, purché egli venga a capo dei suoi propositi.

Lungi dunque dal consolarci, questa tesi del migliore dei mondi possibile è desolante per i filosofi che l'adottano. La questione del bene e del male rimane un caos inestricabile per coloro che vi indagano in buona fede; è un passatempo per coloro che ne dissertano: come forzati che giochino con le loro catene. In quanto alla massa, che non pensa, essa è simile a quei pesci che si sono travasati da un fiume in un vivaio, e non sospettano di trovarsi là

per essere mangiati di quaresima: così noi non arriviamo da soli a conoscere le cause del nostro destino.

Alla fine di quasi tutti i capitoli di metafisica dobbiamo mettere le due iniziali dei giudici romani quando non erano capaci di sbrogliare una causa. N.L., *non liquet*, non è chiaro (48).

BESTIE (*Bêtes*)

Che meschinità, che banalità aver detto che le bestie sono macchine prive di conoscenza e di sentimento, che compiono sempre i loro atti nello stesso modo, senza imparare o perfezionare niente[1], ecc.!

Come! quell'uccello che fa il nido a semicerchio quando lo attacca a un muro, lo costruisce a quarto di cerchio se è in un angolo, e a intero cerchio se sopra un albero, quell'uccello fa tutto nello stesso modo? Quel cane da caccia che hai educato alla disciplina per tre mesi, passato questo periodo non ne sa forse di più di quel che sapeva prima delle tue lezioni? Il canarino a cui insegni un'aria la ripete immediatamente? non impieghi forse un bel po' ad insegnargliela? non hai badato che sbaglia e poi si corregge?

È perché ti parlo che giudichi che ho sentimento, memoria, idee? Ebbene! io non ti parlo più e tu mi vedi rincasare con aria afflitta, cercare una carta con inquietudine, aprire la scrivania dove ricordo d'averla riposta, trovarla e leggerla con gioia. E ne deduci che ho provato il sentimento dell'afflizione e quello del piacere, che ho memoria e conoscenza.

Trasferisci dunque lo stesso giudizio su quel cane che ha perduto il suo padrone, che l'ha cercato in ogni strada con guaiti di dolore, che entra in casa agitato e inquieto, che scende, sale, va di stanza in stanza e finalmente trova nello studio il padrone tanto amato, al quale testimonia la propria gioia con la dolcezza delle grida, coi salti e le carezze.

Dei bruti afferrano il cane, che supera in modo così portentoso l'uomo in fatto d'amicizia; lo inchiodano su di un tavolo e lo vivisezionano per mostrarti le vene mesenteriche, e vi scopri gli

[1]Opinione di Cartesio professata nei collegi al tempo di Voltaire. [*Avenel.*]

che cosa sono; amo Dio con tutto il mio cuore, e vendo la mia merce a un prezzo molto ragionevole.

Tuctan Hai anche dei bei fichi.

Karpos Mio pascià, sono a vostra disposizione.

Tuctan Si dice che hai anche una bella figlia.

Karpos Sì, signor pascià, ma lei non è a vostra disposizione.

Tuctan E perché mai, sciagurato?

Karpos Perché sono un uomo onesto: mi è permesso vendere i miei fichi, ma non mia figlia.

Tuctan E quale legge non ti permette di vendere quel frutto?

Karpos La legge di tutti gli ortolani onesti; l'onore di mia figlia non appartiene a me ma a lei; non è una merce.

Tuctan Tu non sei dunque fedele al tuo pascià?

Karpos Fedelissimo, nelle cose giuste, finché sarete il mio padrone.

Tuctan Ma se il tuo papa greco facesse una cospirazione contro di me e ti ordinasse da parte del *tou patrou e del tou uiou*, di entrare nel suo complotto, non saresti così devoto da prendervi parte?

Karpos Io, no di certo, me ne guarderei bene.

Tuctan E perché ti rifiuteresti di obbedire al tuo papa greco in un'occasione così bella?

Karpos Perché vi ho giurato obbedienza e perché so bene che il *tou patrou* non ordina affatto le cospirazioni.

Tuctan Ne sono lieto; ma se per disgrazia i tuoi Greci riprendessero l'isola e mi scacciassero, mi resteresti fedele?

Karpos E come potrei esservi fedele; in tal caso non sareste più, infatti, il mio pascià.

Tuctan E che ne sarebbe, del giuramento che m'hai fatto?

Karpos Sarebbe come per i miei fichi, che non potreste più gustare. Non è vero (parlando col dovuto rispetto) che se voi foste morto, nel momento in cui vi parlo, io non avrei più obblighi nei vostri confronti?

Tuctan La supposizione è un po' incivile, ma la cosa è vera.

Karpos Ebbene! Se voi foste scacciato, sarebbe un po' come se foste morto; avreste infatti un successore, al quale io dovrei fare un altro giuramento. Come potreste esigere da me una fedeltà che non vi servirebbe a nulla? È come se, non potendo

mangiare i miei fichi, voleste impedirmi di venderli ad altri.

Tuctan Sei un ragionatore: hai dunque dei princìpi?

Karpos Sì, a modo mio: non sono molti, ma mi bastano; e se ne avessi di più mi darebbero impaccio.

Tuctan Sarei curioso di conoscerli.

Karpos Sono, per esempio, di essere un buon marito, un buon padre, buon vicino, buon suddito e buon ortolano; non vado oltre, e spero che Dio mi usi misericordia.

Tuctan E credi che userà misericordia anche a me, che sono il governatore della tua isola?

Karpos E come posso saperlo? Sta forse a me indovinare in che modo Dio tratti i pascià? È un affare fra voi e lui; io non mi ci immischio in alcun modo. Tutto quel che immagino è che, se voi siete un pascià onesto come io sono un ortolano onesto, Dio vi tratterà molto bene.

Tuctan Per Maometto! Sono molto contento di questo idolatra. Addio, amico mio; Allah vi protegga!

Karpos Tante grazie. Theos abbia pietà di voi, signor pascià!

CATENA DEGLI ESSERI CREATI (*Chaine des êtres créés*)

La prima volta che lessi Platone e vidi quella gradazione di esseri che si elevano dall'atomo più piccolo fino all'Essere supremo, quella scala mi colpì d'ammirazione; ma, dopo averla attentamente considerata (56), quel gran fantasma svanì, come un tempo svanivano tutte le visioni al mattino al canto del gallo.

L'immaginazione si compiace sulle prime nel vedere il passaggio impercettibile dalla materia bruta alla materia organica, dalle piante agli zoofiti, dagli zoofiti agli animali, da questi all'uomo, dall'uomo ai geni, dai geni rivestiti d'un piccolo corpo aereo a sostanze immateriali, e finalmente mille ordini diversi di queste sostanze che, di perfezione in perfezione, si elevano fino a Dio stesso. Tale gerarchia piace molto alla buona gente, che crede di vedere il papa e i suoi cardinali seguiti dagli arcivescovi e dai vescovi, e poi dietro i curati, i vicari, i semplici preti, i diaconi, i sottodiaconi; seguono i monaci e chiudono la processione i cappuccini (57).

Ma c'è un po' più di distanza fra Dio e le sue più perfette creature che fra il santo padre e il decano del sacro collegio: questo

decano può diventare papa, ma il più perfetto dei geni creati dall'Essere supremo non può diventare Dio; fra Dio e lui c'è l'infinito (58).

Questa catena, questa pretesa gradazione non esiste nei vegetali come negli animali; prova ne sia che certe specie di piante e d'animali sono distrutte. Non abbiamo più murici. Era proibito agli Ebrei mangiare grifoni e issioni, specie scomparse da questo mondo, checché ne dica il Bochart: dov'è dunque la catena?

Quand'anche non fossero andate perdute certe specie, è chiaro che è possibile distruggerne. I leoni, i rinoceronti cominciano a diventare rarissimi.

È assai probabile che ci siano state razze umane oggi estinte. Ma ammettiamo pure che esse siano esistite tutte, come i bianchi, i negri, i Cafri, che la natura ha dotati di un grembiale fatto della loro pelle e che pende dal ventre fino a metà coscia, e i Samoiedi, le cui donne hanno capezzoli d'un bel color ebano, ecc.

Non c'è visibilmente un vuoto fra la scimmia e l'uomo? Non è facile immaginare un animale bipede implume, che fosse intelligente senza avere né l'uso della parola né il nostro aspetto, che noi potessimo addomesticare, che rispondesse ai nostri segni e ci fosse utile? E tra quella nuova specie e la specie umana non se ne potrebbero immaginare altre?

Oltre l'uomo, o divino Platone, voi situate nel cielo una serie di sostanze celesti; e noialtri crediamo ad alcune di esse, perché vi siamo spinti dalla fede. Ma voi, che ragione avete di crederci? Voi non avete parlato, a quanto ci consta, col genio di Socrate, e quel buonuomo di Er[1], che risuscitò appositamente per insegnarvi i segreti dell'altro mondo, non vi ha detto niente di quelle sostanze.

La pretesa catena non è meno interrotta nell'universo sensibile.

Che gradazione c'è, di grazia, fra i vostri pianeti? La luna è quaranta volte più piccola del nostro globo. E quando avete viaggiato nel vuoto oltre la Luna, trovate Venere, che è più o meno grande come la Terra. Di là andate su Mercurio, che ruota con un'ellissi molto diversa dall'orbita descritta da Venere ed è ventisette volte più piccolo della Terra, mentre il Sole è un milione di volte più grande e Marte cinque volte più piccolo, e compie

[1]Cfr. Platone, *Repubblica*, libro X, 614b-621b. [*N.d.T.*]

la sua rivoluzione in due anni, mentre Giove, suo vicino, in dodici, e Saturno in trenta; inoltre Saturno, il più lontano di tutti, non è grande come Giove. Dov'è la pretesa gradazione?

E poi, come volete che in grandi spazi vuoti ci sia una catena che lega ogni cosa? Se ce n'è una, è certamente quella scoperta da Newton; è lui che fa gravitare tutti i corpi del mondo planetario gli uni verso gli altri nel vuoto immenso.

O mirabile Platone! (59) voi non avete raccontato che delle favole, ed è sorto nell'isola di Cassiteride, dove ai vostri tempi gli uomini andavano completamente nudi, un filosofo che ha insegnato alla terra verità tanto grandi quanto erano puerili le vostre immaginazioni[2].

CATENA DEI FATTI (*Chaine des événements*)

(60) È da molto tempo che si è preteso che tutti gli eventi siano concatenati fra di loro in virtù di una fatalità invincibile: è il Destino che, in Omero, è superiore allo stesso Giove. Il padre degli dèi e degli uomini dichiara nettamente che non può impedire che suo figlio Sarpedonte muoia nel momento stabilito[1]. Sarpedonte era nato nel momento in cui bisognava che nascesse e non poteva nascere in un altro momento o morire altrove se non davanti a Troia; non poteva essere sepolto altrove se non in Licia, e il suo corpo doveva produrre entro un tempo determinato dei legumi che si sarebbero trasformati nella sostanza di alcuni abitanti di quella regione; i suoi eredi dovevano stabilire un nuovo ordine nei suoi Stati, il quale avrebbe dovuto influire sui regni vicini; ne sarebbe risultato un nuovo ordinamento di guerra e di pace coi vicini dei vicini della Licia: così, di mano in mano il destino di tutta la terra sarebbe dipeso dalla morte di Sarpedonte, la quale dipendeva da un altro avvenimento, che a sua volta era collegato all'origine delle cose per mezzo di altri fatti.

Se uno solo di questi fatti fosse stato disposto diversamente, ne sarebbe risultato un altro universo: ora, non era possibile che

[2]Newton. Cassiteride sta qui per l'Inghilterra. Cassiteridi erano chiamate nell'antichità un gruppo di isole dell'arcipelago britannico (forse le isole Scilly). [*N.d.T.*]

[1]Cfr. *Iliade*, XVI, 619 sgg. [*N.d.T.*]

l'universo attuale esistesse e non esistesse, e dunque non era possibile a Giove salvare la vita del filgio, per quanto fosse Giove.

Questo sistema della necessità e della fatalità è stato inventato nei nostri tempi da Leibniz, a quanto egli dice, sotto il nome di *ragion sufficiente*. Nondimeno è molto antico: non è da oggi che non c'è effetto senza causa e che spesso la più piccola causa produce i più grandi effetti.

Lord Bolingbroke ammette che le piccole liti fra Lady Marlborough e Lady Masham gli procurarono l'occasione di stipulare quel particolare trattato fra la regina Anna e Luigi XIV[2] che portò alla pace di Utrecht, la quale consolidò Filippo V sul trono di Spagna. Filippo V prese Napoli e la Sicilia alla casa d'Austria; il principe spagnolo che è oggi re di Napoli[3] deve evidentemente il suo regno a Lady Masham, e non l'avrebbe avuto, forse non sarebbe neanche nato, se la duchessa di Marlborough fosse stata più compiacente verso la regina d'Inghilterra. La sua esistenza a Napoli dipendeva da una sciocchezza in più o in meno alla corte di Londra. Esaminate le condizioni di tutti i popoli dell'universo: esse sono fondate su una serie di fatti che sembra non contino nulla e da cui invece dipende ogni cosa. Tutto è ingranaggio, puleggia, corda, molla, in questa macchina immensa.

Lo stesso avviene nell'ordine fisico. Un vento che soffia dal fondo dell'Africa e dai mari australi porta con sé una parte dell'atmosfera africana, che ricade in pioggia nelle valli delle Alpi; queste piogge fecondano le nostre terre; il nostro vento del nord a sua volta porta i nostri vapori nelle terre dei negri. Noi rechiamo del bene alla Guinea, e la Guinea ne fa a noi. La catena si estende da un capo all'altro dell'universo.

Ma mi pare che si abusi fin troppo della verità di questo principio, e se ne trae la conclusione che non c'è atomo così piccolo il cui moto non abbia influito sull'attuale ordinamento del mondo intero; che non v'è accidente così piccolo, sia tra gli uomini sia tra gli animali, che non sia un anello essenziale della grande catena del destino.

Intendiamoci: ogni effetto ha evidentemente la sua causa, via via che si risale di causa in causa nell'abisso dell'eternità; ma non tutte le cause hanno il loro effetto se si discende fino alla fine

[2] Cfr. *Le siècle de Louis XIV*, cap. 22. [*N.d.T.*]
[3] Ferdinando IV di Borbone (1759-1825). [*N.d.T.*]

dei secoli. Ogni evento è prodotto da un altro, lo ammetto; se il presente nasce dal passato, il futuro nascerà dal presente: tutte le cose hanno una paternità, ma non sempre una discendenza. Accade qui precisamente come in un albero genealogico: ogni casata risale, come si sa, ad Adamo, ma in una famiglia ci sono molti che sono morti senza lasciare eredi (61).

Così, c'è un albero genealogico degli avvenimenti di questo mondo. È incontestabile che gli abitanti della Gallia e della Spagna discendono da Gomer e i Russi da Magog, suo fratello minore: si trova scritto in tanti libroni! In ragione di ciò, non si può negare (62) che noi dobbiamo a Magog i sessantamila russi che si trovano oggi in armi ai confini della Pomerania e i sessantamila francesi che marciano su Francoforte. Ma che Magog abbia sputato a destra o a sinistra nei pressi del Caucaso producendo due o tre cerchi in un pozzo, che abbia dormito sul fianco sinistro o su quello destro, non vedo come queste cose possano aver influito (63) sulla decisione presa dall'imperatrice di Russia Elisabetta di inviare un esercito in aiuto all'imperatrice dei Romani Maria Teresa. Che il mio cane sogni o non sogni mentre dorme, non vedo che rapporto ci possa essere tra questo fatto importante e i fatti del gran Mogol (64).

Bisogna pensare che tutto non è assoluto nella natura e che tutti i movimenti non si trasmettono di luogo in luogo fino a compiere il giro del mondo. Se gettate nell'acqua un corpo di uguale densità, potete facilmente calcolare che dopo un certo tempo il moto di questo corpo e quello che ha comunicato all'acqua prendono fine; il moto cessa per poi riprendere: dunque, il movimento che poté produrre Magog sputando in un pozzo non può aver influito su ciò che avviene oggi in Russia (65) e in Prussia. Dunque, i fatti presenti non sono figli di tutti i fatti passati; essi hanno le loro linee dirette, ma mille piccole linee collaterali non servon loro a nulla. Ancora una volta: ogni essere ha un padre, ma non tutti gli esseri hanno dei figli. Forse ne parleremo più a lungo quando tratteremo del *Destino* (66).

CERTO, CERTEZZA (*Certain, Certitude*)

(67) «Che età ha il vostro amico Cristoforo?» «Ventott'anni; ho visto il suo contratto di matrimonio, il suo certificato di battesi-

attentati contro l'intera umanità? È questo tipo di reato che designo come «delitto locale». Ciò che è criminale solo nel territorio delimitato da una cerchia di montagne o da due fiumi non esige dai giudici maggiore indulgenza di quegli attentati che sono considerati con orrore in tutti i paesi? Il giudice non deve dire a se stesso: «Non oserei punire a Ragusa ciò che punisco a Loreto»? Questa riflessione non deve forse attenuare nel suo cuore quella durezza che è anche troppo facile contrarre nel lungo esercizio della propria professione?

Sono note le *kermesses* della Fiandra: nel secolo scorso si spingevano fino a un'indecenza che poteva scandalizzare occhi non abituati a tali spettacoli.

Ecco come si celebrava la festa di Natale in alcune città. Dapprincipio veniva fuori un giovane, mezzo nudo, con due ali applicate sulla schiena; recitava l'Ave Maria a una giovane, la quale gli rispondeva «fiat» e l'angelo la baciava sulla bocca; dopo di che un bambino, rinchiuso in un grande gallo di cartone, gridava, imitando il canto del gallo: «Puer natus est nobis» [Ci è nato un bambino]. Un grande bue diceva muggendo: «Ubi?» [Dove?]; una pecora belava gridando «Bethleem». Un asino gridava «hihanus», per intendere «eamus» [andiamo]; e una lunga processione, preceduta da quattro buffoni con sonagli e mazze chiudeva il corteo. Ancor oggi rimangono tracce di queste devozioni popolari, che presso popoli più colti sarebbero considerate profanazioni. Uno Svizzero di cattivo umore, e forse più ubriaco di coloro che facevano il bue e l'asino, litigò con loro a Lovanio; dalle parole si trascese alle percosse e ci fu chi propose di impiccare lo Svizzero, che la scampò a stento.

Lo stesso individuo ebbe un violento alterco all'Aja, in Olanda, per aver preso energicamente le parti di Barneveldt[1] contro un acceso gomarista. Fu sbattuto in prigione ad Amsterdam per aver detto che i preti sono il flagello dell'umanità e la causa di tutte le nostre sventure. «Come!» diceva «se si crede che le buone opere possono servire alla salvezza eterna, si finisce in prigione; se ci si beffa di un gallo e di un asino, si rischia il capestro.»

[1] Barneveldt (1547-1619), gran pensionario d'Olanda, fu decapitato dai seguaci del teologo protestante François Gomar (1563-1641), il quale sosteneva che Dio ha predestinato la maggior parte degli uomini all'eterna condanna dell'inferno. [*N.d.T.*]

Questa vicenda, per quanto buffa, dimostra a sufficienza che si può essere reprensibili in uno o due punti del nostro emisfero ed essere assolutamente innocenti nel resto del mondo.

DESTINO (*Destin*)

Di tutti i libri (121) giunti fino a noi il più antico è Omero; è in lui che si trovano i costumi dell'antichità profana, rozzi eroi e rozzi dèi fatti ad immagine dell'uomo; ma in lui si trovano anche i germi della filosofia, e soprattutto l'idea del destino, che è signore degli dèi, come gli dèi sono signori del mondo.

(122) Invano Giove vuol salvare Ettore; consulta i fati, pesa su una bilancia i destini di Ettore e di Achille, trova che il Troiano deve assolutamente essere ucciso dal Greco, e non può opporsi; e da quel momento Apollo, il genio tutelare di Ettore, è costretto ad abbandonarlo[1]. Non è che Omero non prodighi nel suo poema idee del tutto opposte, giusta il privilegio degli antichi; ma insomma è il primo nel quale si trovi la nozione di destino. Essa era dunque molto in voga ai suoi tempi.

I farisei, presso il piccolo popolo ebraico, adottarono tale concetto solo molti secoli dopo: essi stessi infatti, che furono i primi uomini colti degli Ebrei, erano agli albori della cultura. Ad Alessandria mescolarono una parte dei dogmi degli stoici con le antiche idee ebraiche. San Gerolamo pretende anzi che la loro setta non sia di molto anteriore alla nostra era volgare.

I filosofi non ebbero mai bisogno né di Omero né dei farisei per convincersi che tutto avviene secondo leggi immutabili, che tutto è preordinato, che tutto è un effetto necessario.

O il mondo sussiste per sua propria natura, per le sue leggi fisiche, o è stato formato da un Essere supremo secondo le sue leggi supreme: in entrambi i casi, queste leggi sono immutabili; in entrambi i casi, tutto è necessario; i gravi tendono verso il centro della terra, senza potere star sospesi nell'aria. I peri non posson mai produrre ananas. L'istinto d'un cane spagnolo non può essere l'istinto d'uno struzzo. Tutto è preordinato, predisposto come in un ingranaggio e delimitato.

L'uomo non può avere che un certo numero di denti, di capelli

[1] *Iliade*, canto XXII. [*N.d.T.*]

e di idee; e viene il momento in cui perde necessariamente i suoi denti, i suoi capelli e le sue idee.

È incompatibile che ciò che fu ieri non sia stato e che ciò che è oggi non sia, così com'è incompatibile che ciò che dev'essere possa non dover essere.

Se tu potessi modificare il destino di una mosca, nessuna ragione potrebbe impedirti di fabbricare il destino di tutte le altre mosche, di tutti gli altri animali, di tutti gli uomini, di tutta la natura; ti troveresti alla fine più potente di Dio.

Certi imbecilli dicono: il mio medico ha salvato mia zia da una malattia mortale e l'ha fatta vivere dieci anni di più di quel che avrebbe dovuto. Altri imbecilli, che fanno i saputelli, dicono: l'uomo saggio fa da sé il proprio destino.

«Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, fortuna, deam, cœloque locamus[2] (123).»

*Ma spesso il prudente soccombe sotto il suo destino, anziché costruirselo: è il destino a fare i prudenti.

Dei politici profondi assicurano che, se si fossero assassinati Cromwell, Ludlow, Ireton e una dozzina d'altri parlamentari, otto giorni prima che si tagliasse la testa a Carlo I, questo re avrebbe potuto vivere ancora e morire nel suo letto: hanno ragione; e potrebbero aggiungere che, se tutta l'Inghilterra fosse sprofondata nel mare, quel monarca non sarebbe perito su un patibolo presso la Whitehall, o sala bianca[3]. Ma le cose erano predisposte in modo che Carlo dovesse avere il collo tagliato.

Il cardinale d'Ossat era indubbiamente più savio d'un pazzo del manicomio di Parigi; ma non è evidente che gli organi del savio d'Ossat erano fatti diversamente da quelli di quello scervellato, allo stesso modo che gli organi d'una volpe sono diversi da quelli d'una gru o di un'allodola?

Il tuo medico ha salvato tua zia; ma in questo non ha certamente contraddetto l'ordine naturale delle cose: anzi, l'ha secondato. È chiaro che tua zia non poteva fare a meno di nascere nella tal città e di avere nel tal periodo una certa malattia, che il medico non poteva essere altrove che nella città dove si trovava, che tua zia doveva chiamarlo, che egli doveva prescriverle le droghe che l'hanno guarita.

[2] «Assente non è nessun nume se c'è la prudenza, ma noi / Te dea, fortuna, facciamo ed in ciel ti poniamo». Giovenale, *Satira X*, 365-366. [*N.d.T.*]

* Frase aggiunta nell'edizione del 1765.

[3] Il palazzo di Whitehall, sorto nel XII-XIII secolo e acquistato dall'arcivescovo di York nel 1298, divenne residenza reale in seguito alla confisca a opera di Enrico VIII. Attualmente è sede del Royal United Service Museum. [*N.d.T.*]

Un contadino crede che sul suo campo sia grandinato per caso; ma il filosofo sa che il caso non esiste e che era impossibile, così com'è congegnato questo nostro mondo, che non grandinasse in quel tal giorno e in quel tal luogo.

C'è della gente che, spaventata da questa verità, ne concede solo la metà, come quei debitori che offrono ai loro creditori la metà chiedendo una dilazione per il resto. Ci sono, dice quella gente, avvenimenti necessari e altri che non lo sono. Sarebbe curioso che una parte di questo mondo fosse preordinata e l'altra no; che una parte di quel che accade dovesse accadere e che un'altra parte di quel che accade non dovesse accadere. A guardarla da vicino, si vede che la dottrina contraria a quella del destino è assurda; ma c'è molta gente destinata a ragionar male, altra a non ragionare affatto, altra ancora a perseguitare quelli che ragionano.

*C'è chi vi dice: «Non credete al fatalismo, poiché in tal caso, apparendovi tutto inevitabile, non vi impegnerete più in nulla, marcirete nell'indifferenza, non amerete né le ricchezze, né gli onori, né le lodi; non vorrete acquistare nulla; vi crederete senza merito come senza potere; non coltiverete più alcun talento e tutto perirà nell'apatia».

Non temete, signori, avremo sempre passioni e pregiudizi, poiché tale è il nostro destino; pur sapendo bene che non dipende da noi possedere grandi meriti e talenti più che avere capelli ben piantati e mani ben fatte; pur essendo convinti che non bisogna vantarsi di nulla, continueremo sempre a essere vanitosi.

Io ho di necessità la passione di scrivere queste cose; e tu, tu hai la passione di condannarmi: noi siamo entrambi egualmente sciocchi, siamo ugualmente un trastullo del destino. La tua natura è di fare del male, la mia è quella di amare la verità e di pubblicarla, tuo malgrado.

* I quattro capoversi seguenti sono stati aggiunti nel 1765 (ed. Varberg).

Il gufo, che nella sua tana si nutre di sorci, dice all'usignuolo: «Smetti di cantare sotto le tue belle ombre, vieni nel mio buco, perché io possa divorarti»; e l'usignuolo risponde: «Io son nato per cantare qui e per farmi beffe di te».

Voi mi chiedete che ne sarà della libertà? Non vi capisco. Non so che cosa sia questa libertà di cui parlate; è tanto tempo che state discutendo sulla sua natura che sicuramente non la conoscete. Se volete, o meglio se potete esaminare con calma insieme a me che cosa sia, passate alla lettera L.

DIO (*Dieu*)

Sotto l'impero di Arcadio, Logomaco, teologo di Costantinopoli, andò in Scizia e si fermò ai piedi del Caucaso, nelle fertili pianure di Zefirim, ai confini della Colchide. Il buon vecchio Dondinac era nella sua grande sala bassa, tra il suo grande ovile e il suo vasto granaio; se ne stava inginocchiato con la moglie, i suoi cinque figli e le sue cinque figlie, i parenti e i servitori, e tutti cantavano le lodi di Dio, dopo un pasto frugale. «Che cosa fai qui, idolatra?» gli disse Logomaco. «Io non sono idolatra» rispose Dondinac. «Eppure lo sei» ribatté Logomaco «in quanto sei Scita e non Greco. Orsù, dimmi, che cosa stavi cantando nel tuo barbaro gergo di Scizia?» «Tutte le lingue sono uguali alle orecchie di Dio» replicò lo Scita: «noi cantavamo le sue lodi.» «Ecco una cosa davvero straordinaria» riprese il teologo: «una famiglia scita che prega Dio senza essere stata istruita da noi!». E subito intavolò una conversazione con lo Scita Dondinac: il teologo, infatti, sapeva qualcosa di scita, e l'altro qualcosa di greco. Questa conversazione fu ritrovata in un manoscritto conservato nella biblioteca di Costantinopoli.

Logomaco Vediamo se sai il tuo catechismo. Perché preghi Dio?

Dondinac Perché è giusto adorare l'Essere supremo, dal quale ci viene ogni cosa.

Logomaco Non c'è male per un barbaro! E che cosa gli chiedi?

Dondinac Lo ringrazio dei beni di cui godo, e anche dei mali con cui mi mette alla prova; però mi guardo bene dal chiedergli alcunché: egli sa meglio di noi quel che ci occorre, e d'altra parte

io avrei paura di domandare il bel tempo quando il mio vicino domanderebbe la pioggia.

Logomaco Ah! avrei proprio sospettato che stava per dire qualche sciocchezza. Ma riprendiamo le cose da principio. Barbaro, chi t'ha detto che c'è un Dio?

Dondinac L'intera natura.

Logomaco Non basta. Che idea hai di Dio?

Dondinac Che è il mio creatore, il mio signore, che mi ricompenserà se agirò bene e mi punirà se agirò male.

Logomaco Bazzecole, banalità! Veniamo all'essenziale. Dio è infinito *secundum quid* o secondo l'essenza?

Dondinac Non vi capisco.

Logomaco Che bestione! Dio è in un luogo, fuori di ogni luogo o in ogni luogo?

Dondinac Non ne so niente... sarà come vorrete voi.

Logomaco Ignorante! Dio può fare che quel che è stato non sia stato e che un bastone non abbia due estremità? Vede il futuro come futuro o come presente? Come fa per ricavare l'essere dal nulla e per annullare l'essere?

Dondinac Non ho mai esaminato queste cose.

Logomaco Che tanghero! Ma via, bisogna che mi abbassi, che mi adatti. Dimmi, amico mio, credi che la materia possa essere eterna?

Dondinac Che m'importa che esista dall'eternità o no? Io non esisto dall'eternità. Dio è sempre il mio signore; egli mi ha dato la nozione della giustizia, e io debbo seguirla. Non voglio essere filosofo, voglio essere uomo.

Logomaco Che fatica si deve fare con queste teste dure! Ma facciamo un passo per volta: che cos'è Dio?

Dondinac Il mio signore, il mio giudice, il mio padre.

Logomaco Non è questo che chiedo. Qual è la sua natura?

Dondinac Di essere potente e buono.

Logomaco Ma è corporeo o spirituale?

Dondinac Come volete che lo sappia?

Logomaco Come! non sai che cos'è uno spirito?

Dondinac Neanche per idea: a che mi servirebbe? Sarei per questo più giusto? Sarei miglior marito, miglior padre, miglior padrone, miglior cittadino?

Logomaco Bisogna assolutamente insegnarti che cos'è uno spirito; ascolta: è... è... è... Te lo dirò un'altra volta.

Dondinac Ho una gran paura che mi diciate meno ciò che è di ciò che non è. Permettetemi di farvi a mia volta una domanda. Ho visto tempo fa un vostro tempio: perché raffigurate Dio con una gran barba?

Logomaco È una questione molto difficile, e che richiede istruzioni preliminari.

Dondinac Prima di ricevere le vostre istruzioni, bisogna che vi racconti che cosa m'è capitato un giorno. Avevo appena fatto costruire uno stanzino in fondo al mio giardino; sentii una talpa che ragionava con un maggiolino: «Ecco una bella costruzione» diceva la talpa: «dev'essere stata una talpa molto potente a fare un'opera simile». «Volete scherzare» rispose il maggiolino: «è un maggiolino pieno di genio l'architetto di questo edificio.» Da allora, ho deciso di non far più discussioni (124).

*DIVINITÀ DI GESÙ (*Divinité de Jésus*)

I sociniani, che sono considerati dei bestemmiatori, non riconoscono affatto la divinità di Gesù Cristo. Essi osano affermare, con i filosofi dell'antichità, con gli Ebrei, con i maomettani e con tante altre nazioni, che l'idea di un Dio uomo è mostruosa, che la distanza da un Dio all'uomo è infinita e che è impossibile che l'Essere infinito, immenso, eterno, sia stato contenuto in un corpo perituro.

Essi hanno la sfrontatezza di citare a loro favore Eusebio, vescovo di Cesarea, che nella *Storia ecclesiastica*, libro I, cap. 11, dichiara assurda la tesi che la natura increata e immutabile del Dio onnipotente abbia assunto la forma di un uomo. Essi citano i Padri della Chiesa Giustino e Tertulliano, che hanno detto la medesima cosa; Giustino nel *Dialogo con Trifone* e Tertulliano nel discorso *Contro Prassea.*

Citano san Paolo, che non chiama mai Gesù Cristo Dio e che spesso lo definisce uomo. Spingono la loro audacia al punto di affermare che i cristiani impiegarono ben tre secoli a formare a poco a poco l'apoteosi di Gesù e che non eressero questo sorprendente edificio se non seguendo l'esempio dei pagani, i quali avevano divinizzato dei mortali. In principio, secondo loro, Gesù fu considerato solo un uomo ispirato da Dio; poi come una creatura più perfetta delle altre. Qualche tempo dopo gli fu assegnato un posto al di sopra degli angeli, come dice san Paolo. Ogni giorno che passava aggiungeva qualcosa alla sua grandezza. Gesù finì così col diventare un'emanazione di Dio prodotta nel tempo. Ma non bastava ancora: lo si fece nascere prima ancora del tempo. Infine lo si fece Dio, consustanziale a Dio. Crellius, Voquelsius, Natalis Alexander, Hornebeck hanno appoggiato tutti queste bestemmie con argomenti che lasciano di stucco i saggi e che corrompono i deboli. Fu soprattutto Fausto Socini a diffondere i germi di questa dottrina in Europa; e verso la fine del Cinquecento poco mancò che non fondasse una nuova sorta di cristianesimo; ce n'erano già più di trecento specie.

*Articolo pubblicato nel 1767.

*DOGMI (*Dogmes*)

(125) Il 18 febbraio dell'anno 1763 dell'èra volgare, quando il Sole stava entrando nel segno dei Pesci, fui trasportato in cielo, come sanno tutti i miei amici. Non fu la giumenta Buraq di Maometto a farmi da cavalcatura; non fu il carro di fuoco di Elia a farmi da vettura; non fui trasportato né sull'elefante del siamese Sammonocodom, né sul cavallo di san Giorgio patrono d'Inghilterra né sul porco di sant'Antonio: confesso con ingenuità che non so come feci quel viaggio.

Il lettore non stenterà a credere che ero confuso; ma ciò a cui non crederà è che vidi giudicare tutti i morti. E chi erano i giudici? Erano, non vi spiaccia, tutti coloro che hanno fatto del bene agli uomini, Confucio, Solone, Socrate, Tito, gli Antonini, Epitteto, tutti i grandi uomini che, avendo insegnato e praticato le virtù richieste da Dio, sembravano i soli in diritto di pronunciare le sue sentenze.

Non dirò su quali troni fossero assisi, né quanti milioni di esseri celesti fossero prosternati dinanzi al creatore di tutti i globi, né quale folla di abitanti di tali globi innumerevoli comparisse davanti ai giudici. Mi limiterò a riferire su alcuni piccoli particolari molto interessanti da cui fui colpito.

Osservai che ogni morto che perorava la sua causa e che met-

*Articolo pubblicato nel 1765 (ed. Varberg).

il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, accusasse di ateismo Fontenelle presso il re.

Senza il provvidenziale intervento del signor d'Argenson, il degno figlio di un falsario, procuratore di Vire e riconosciuto poi falsario a sua volta, avrebbe afflitto la vecchiaia del nipote di Corneille[6].

È così facile per un confessore circuire il proprio penitente che dobbiamo benedire Dio se Le Tellier non ha potuto fare ancora più male. Ci sono due luoghi al mondo in cui non si può resistere alla seduzione e alla calunnia: il letto e il confessionale.

Abbiamo sempre visto i filosofi perseguitati da fanatici; ma è possibile che vi s'immischino anche uomini di lettere, e che anch'essi aguzzino spesso contro i loro fratelli quelle stesse armi che vengono talvolta rivolte anche contro di loro?

Sventurati uomini di lettere! Tocca a voi fare i delatori? Avete mai visto che presso i Romani ci fossero dei Garasse, degli Chaumeix, degli Hayer, che accusassero i Lucrezio, i Posidonio, i Varrone, i Plinio?

Essere ipocriti è una bassezza, ma essere ipocriti e malvagi è una cosa orribile. Non ci furono mai ipocriti nell'antica Roma, per la quale la nostra patria fu solo una provincia. C'erano dei furfanti, lo confesso, ma non degli ipocriti devoti, i quali sono la specie più vile e più crudele di tutte. Perché non se ne trovano in Inghilterra e perché ce ne sono ancora in Francia? Filosofi, non vi sarà difficile risolvere questo problema (138).

FINE, CAUSE FINALI (*Fin, causes finales*)

(139) Bisogna essere forsennati, mi sembra, per negare che gli stomachi son fatti per digerire, gli occhi per vedere, le orecchie per udire.

D'altro lato, bisogna avere uno strano amore per le cause finali per affermare che la pietra è stata formata per costruire delle case e che i bachi da seta sono nati in Cina affinché noi abbiamo del raso in Europa.

Ma se Dio, dicono, ha fatto evidentemente una cosa per uno scopo ben preciso, ha dunque fatto tutte le cose per lo stesso scopo. È ridicolo ammettere la Provvidenza in un caso e negarla negli altri. Tutto ciò che è fatto è stato previsto, preordinato. Non c'è ordine senza scopo, né effetto senza causa; dunque, ogni cosa è parimenti il risultato, il prodotto di una causa finale: dunque, è tanto vera l'affermazione che i nasi sono stati fatti per portare occhiali e le dita per essere ornate di diamanti, quanto quella che le orecchie sono state formate per udire i suoni e gli occhi per ricevere la luce.

Credo che si possa facilmente chiarire questa difficoltà. Quando gli effetti sono invariabilmente i medesimi in ogni luogo e in ogni tempo, quando tali effetti uniformi sono indipendenti dagli esseri cui appartengono, allora c'è evidentemente una causa finale.

Tutti gli animali hanno occhi e vedono; tutti hanno orecchie e odono; tutti hanno una bocca con la quale mangiano, uno stomaco, o qualcosa di simile, col quale digeriscono, un orifizio con cui espellono gli escrementi, uno strumento della generazione: e questi doni della natura operano in loro senza artifizi di sorta. Ecco delle cause finali chiaramente appurate, e negare una verità così universale equivale a pervertire la nostra facoltà di pensare.

Ma le pietre, in ogni luogo e in ogni tempo, non servono sempre a fabbricar case; non tutti i nasi portano occhiali, né tutte le dita hanno anelli, né tutte le gambe sono coperte di calze di seta. Un baco da seta non è dunque fatto per coprire le mie gambe, come la vostra bocca per mangiare e il vostro deretano per andare al cesso. Ci sono dunque effetti prodotti da cause finali e altri, in grandissimo numero, che non si possono chiamare con questo nome.

Ma sia gli uni che gli altri fanno ugualmente parte del piano della Provvidenza generale: nulla avviene, senza dubbio, contro o senza di lei. Tutto ciò che appartiene alla natura è uniforme, immutabile, è l'opera immediata del Signore; è lui che ha creato le leggi in virtù delle quali la luna rientra per tre quarti nella causa del flusso e del riflusso dell'Oceano, e il sole per un quarto; è lui che ha dato un moto di rotazione al sole, in virtù del quale questo astro invia in cinque minuti e mezzo raggi di luce negli occhi degli uomini, dei coccodrilli e dei gatti.

Ma se dopo molti secoli ci è saltato in mente d'inventare forbi-

[6] Fontenelle (1657-1757) era figlio di una sorella di Corneille, del quale scrisse una biografia (1742). [*N.d.T.*]

ci e spiedi, di tosare con le une la lana dei montoni e con gli altri di farli cuocere per mangiarli, che cos'altro possiamo dedurne se non che Dio ci ha fatti in modo che un giorno dovessimo diventare industriosi e carnivori?

I montoni, certamente, non sono stati fatti assolutamente per essere cotti e mangiati, dato che parecchi popoli si astengono da questo abominio; gli uomini non sono creati essenzialmente per massacrarsi, poiché i bramini e i quaccheri non ammazzano nessuno; ma la pasta con cui siamo impastati produce spesso massacri, come produce calunnie, vanità, persecuzioni e impertinenze. Non che la formazione dell'uomo sia precisamente la causa finale dei nostri furori e delle nostre stupidaggini, poiché una causa finale è universale e invariabile in ogni tempo e luogo; ma gli orrori e le assurdità della specie umana rientrano ugualmente nell'ordine eterno delle cose. Quando battiamo il nostro grano, il correggiato è la causa finale della separazione del chicco. Ma se questo correggiato, mentre batto il mio grano, schiaccia mille insetti, ciò non è dovuto alla mia deliberata volontà e neppure al caso, ma al fatto che quegli insetti si son trovati in quel dato momento sotto il mio correggiato, ed era giocoforza che vi si trovassero.

È una conseguenza della natura delle cose che un uomo sia ambizioso, che egli irreggimenti talvolta altri uomini, che sia vincitore o vinto; ma non si potrà mai dire: l'uomo è stato creato da Dio per essere ucciso in guerra.

Gli strumenti che la natura ci ha dati non possono essere sempre cause finali in azione, che abbiano un effetto sicuro. Gli occhi datici per vedere non sono sempre aperti; ogni senso ha i suoi momenti di riposo. Ci sono anche dei sensi di cui non si fa mai uso. Per esempio, una disgraziata imbecille rinchiusa in un chiostro a quattordici anni si chiude per sempre la porta da cui sarebbe dovuta uscire una nuova generazione; ma la causa finale sussiste ugualmente: agirà non appena sarà libera (140).

FOLLIA (*Folie*)

(141) Non è il caso di rifare il libro di Erasmo, che oggi sarebbe un luogo comune abbastanza insulso.

Noi chiamiamo follia quella malattia degli organi del cervello

che impedisce necessariamente a un uomo di pensare e di agire come gli altri. Se non può amministrare i suoi beni, viene interdetto; se non può avere idee consone alla società, ne viene escluso; se è pericoloso, lo si rinchiude; se è furioso, lo si lega (142).

Ciò che è importante osservare è che quest'uomo non è affatto privo d'idee; ne ha come tutti gli altri uomini, quando è sveglio e spesso quando dorme. Ci si può chiedere come mai la sua anima spirituale, immortale, che alberga nel suo cervello e che per mezzo dei sensi riceve ben nette e distinte tutte le idee, non ne dia però mai un giudizio retto. Essa vede gli oggetti come li vedeva l'anima di Aristotele e di Platone, di Locke e di Newton; ode gli stessi suoni, ha le tesse sensazioni tattili: come mai allora, ricevendo le stesse percezioni delle persone più savie, ne fa uno strano accozzamento senza poterne fare a meno?

Se questa sostanza semplice ed eterna ha per le sue azioni gli stessi strumenti che hanno le anime dei cervelli più savi, dovrebbe ragionare come loro. Chi può impedirglielo? Concepisco benissimo che se un pazzo vede rosso dove i savi vedono turchino, se i savi odono una musica dove quel pazzo ode un raglio d'asino, se essi sono alla predica dove egli crede di assistere a una commedia, se essi intendono sì dove egli intende no, la sua anima ragioni allora alla rovescia degli altri. Ma quel pazzo ha le stesse loro percezioni; non c'è nessuna ragione apparente perché la sua anima, avendo ricevuto per mezzo dei sensi tutti i suoi strumenti, non possa farne uso. Essa è pura, dicono, non è in sé soggetta a nessuna infermità; eccola fornita di tutti i sussidi necessari; qualunque cosa accada nel suo corpo, nulla può mutare la sua essenza; eppure, vien portata dentro il suo involucro in manicomio.

Questa riflessione può far sospettare che la facoltà di pensare, data da Dio all'uomo, sia portata ad alterarsi come gli altri sensi. Un pazzo è un malato il cui cervello langue, come il gottoso è un malato che ha male ai piedi e alle mani; egli pensava col cervello, come camminava coi piedi, senza saper niente né della sua incomprensibile facoltà di camminare né della sua non meno incomprensibile facoltà di pensare. Si ha la gotta al cervello come ai piedi. Insomma, dopo mille ragionamenti, c'è forse soltanto la fede che ci possa convincere che una sostanza semplice e immateriale può ammalarsi.

I dotti o i dottori diranno al pazzo: «Amico mio, benché tu

specialmente quando il fanatismo si unisce all'inettitudine e l'inettitudine allo spirito di vendetta. Un'altra grande sventura di un uomo di lettere consiste normalmente nell'essere isolato. Un borghese compra una piccola carica ed eccolo subito sostenuto dai suoi confratelli. Se gli viene fatta un'ingiustizia, trova subito dei difensori. L'uomo di lettere è inerme; assomiglia ai pesci volanti: se si innalza un po', lo divorano gli uccelli; se si tuffa, se lo mangiano i pesci.

Ogni uomo pubblico paga il suo tributo alla malignità; ma è ripagato con denaro e onori. L'uomo di lettere paga il medesimo tributo senza ricevere nulla; è disceso per suo piacere nell'arena, condannandosi da sé alle fiere.

LIBERTÀ (*Liberté*)

(221) *A* - Ecco una batteria di cannoni che spara alle nostre orecchie; avete la libertà di udirla o di non udirla?

B - Certo che non posso fare a meno di udirla.

A - Volete che il cannone vi porti via la testa insieme a quelle di vostra moglie e di vostra figlia, che passeggiano con voi?

B - Che razza di discorso mi fate? Finché avrò il cervello a posto, non potrò volere una cosa simile: mi è impossibile.

A - Bene; voi udite necessariamente quei cannoni, e necessariamente volete non morire, voi e la vostra famiglia, di una cannonata mentre ve n'andate a spasso; non avete né il potere di non udire né il potere di voler restar qui.

B - È ovvio[1].

[1] Un povero di spirito, in un piccolo scritto onesto, elegante e soprattutto pieno di logica, obietta che, se il principe ordina a B di rimanere esposto al cannone, questi vi rimarrà. Sì, senza dubbio, se ha più coraggio, o piuttosto più paura della vergogna che amore per la vita, come avviene molto spesso. In primo luogo, qui si tratta di un caso completamente diverso. In secondo luogo, quando l'istinto della paura della vergogna prevale sull'istinto dell'autoconservazione, l'uomo è tanto obbligato a rimanere esposto al cannone quanto è obbligato a fuggire quando non ha vergogna di farlo. Il povero di spirito era obbligato a fare obiezioni ridicole e a dire stupidaggini, e i filosofi si sentono obbligati a farsi un po' beffe di lui e a perdonargli. [*N. di Voltaire, aggiunta nel 1765, ed. Varberg.*]

A - Di conseguenza, avete fatto una trentina di passi per mettervi al riparo dal cannone, e avete avuto il potere di fare questo breve tratto con me?

B - Anche questo è più che ovvio.

A - E se foste stato paralitico, non avreste potuto evitare di rimanere esposto a quella batteria; non avreste avuto il potere di essere dove siete: avreste necessariamente udito e ricevuto un colpo di cannone, e sareste morto necessariamente?

B - Non c'è niente di più vero.

A - In che cosa dunque consiste la vostra libertà, se non nel potere, che la vostra persona ha esercitato, di fare ciò che la vostra volontà esigeva con assoluta necessità?

B - Voi mi mettete negli impicci; la libertà non è dunque altro che il potere di fare quel che voglio?

A - Rifletteteci su, e vedete se la libertà può essere intesa altrimenti.

B - In tal caso, il mio cane da caccia è libero come me; ha necessariamente la volontà di correre quando vede una lepre, e il potere di correre se non ha male alle gambe. Io quindi non ho nulla di superiore al mio cane: voi mi riducete allo stato delle bestie.

A - Ecco i poveri sofismi dei poveri sofisti che vi hanno istruito. Siete proprio afflitto d'esser libero come il vostro cane! Eh! non rassomigliate forse al vostro cane in mille cose? La fame, la sete, la veglia, il sonno, i cinque sensi, non vi sono comuni con lui? Vorreste avere l'odorato altrimenti che col naso? Perché volete avere la libertà diversamente da lui?

B - Ma io ho un'anima che ragiona molto, mentre il mio cane non ragiona. Ha poco più che idee semplici, mentre io ho mille idee metafisiche.

A - Ebbene! voi siete mille volte più libero di lui, vale a dire avete mille volte più potere di pensare di lui; ma non siete libero diversamente da lui.

B - Come! non sono libero di volere ciò che voglio?

A - Che intendete con questo?

B - Intendo quel che tutti intendono. Non si dice forse ogni giorno: «Le volontà sono libere»?

A - Un proverbio non fa testo; spiegatevi meglio.

B - Intendo che son libero di volere come mi piacerà.

A - Col vostro permesso, la cosa non ha senso; non capite che

è ridicolo dire: «Io voglio volere»? Voi volete necessariamente in conseguenza delle idee che si sono presentate a voi. Volete sposarvi, sì o no?

B - E se vi dicessi che non voglio né l'una né l'altra cosa?

A - Rispondereste come quel tale che diceva: «Gli uni credono il cardinale Mazzarino morto, gli altri lo credono vivo, e io non credo né l'una né l'altra cosa» (222).

B - E sia! voglio sposarmi.

A - Ah! questo si chiama rispondere. Perché volete sposarvi?

B - Perché sono innamorato di una ragazza bella, dolce, educata, abbastanza ricca, che canta benissimo, i cui genitori sono persone molto oneste, e io son lusingato di essere amato da lei e molto ben visto dalla sua famiglia.

A - Ecco una ragione. Vedete che non potete volere senza ragione. Vi dichiaro che siete libero di sposarvi: cioè avete il potere di firmare il contratto.

B - Come! Non posso volere senza ragione? Eh! che ne sarà di quest'altro proverbio: *Sit pro ratione voluntas*: la mia volontà è la mia ragione, io voglio perché voglio?

A - È assurdo, mio caro, ci sarebbe in voi un effetto senza causa.

B - Come! quando gioco a pari o dispari, ho una ragione di scegliere pari anziché dispari?

A - Certamente sì.

B - E qual è questa ragione, per favore?

A - Che alla vostra mente s'è presentata l'idea di pari invece di quella opposta. Sarebbe curioso che ci fossero casi in cui voi volete perché c'è un motivo per volere, e che ce ne fossero altri in cui vorreste senza motivo. Quando volete sposarvi, ne sentite la ragione dominante, evidentemente; non la sentite quando giocate a pari o dispari; eppure bisogna che ce ne sia una.

B - Ma, ancora una volta, non sono dunque libero?

A - La vostra volontà non è libera, ma le vostre azioni lo sono. Siete libero di agire quando avete il potere di agire.

B - Ma tutti i libri che ho letto sulla libertà d'indifferenza... (223)

A - Sono sciocchezze: non c'è libertà d'indifferenza; è una parola senza senso, inventata da gente che non ne aveva.

*LIBERTÀ DI PENSIERO (*Liberté de penser*)

Verso l'anno 1707, epoca in cui gli Inglesi vinsero la battaglia di Saragozza, protessero il Portogallo e dettero per qualche tempo un re alla Spagna, l'ufficiale generale lord Boldmind, che era stato ferito, si trovava alle acque di Barèges. Vi incontrò il conte Medroso, venuto a fare anche lui la cura delle acque per essere caduto da cavallo dietro le salmerie, a una lega e mezza dal campo di battaglia. Il conte Medroso aveva familiarità con l'inquisizione; lord Boldmind non aveva invece familiarità che con la conversazione; un giorno, dopo aver bevuto, ebbe con Medroso questo dialogo:

Boldmind Siete dunque sergente dei domenicani? Non è certo un bel mestiere.

Medroso È vero; ma ho preferito essere loro servo piuttosto che loro vittima, e ho preferito la sventura di bruciare il mio prossimo a quella di essere arrostito io stesso.

Boldmind Che alternativa orribile! Eravate cento volte più felici sotto il giogo dei Mori, che vi lasciavano indulgere liberamente in tutte le vostre superstizioni e che, pur essendo vostri vincitori, non si arrogavano il diritto inaudito di tenere in ceppi le anime.

Medroso Che volete? Non ci è consentito né di scrivere, né di parlare e neppure di pensare. Se parliamo è facile dare interpretazioni faziose delle nostre parole, e ancora più facile è distorcere i nostri scritti. Infine, non potendoci condannare in un autodafé per i nostri pensieri segreti, ci minacciano il fuoco eterno per ordine di Dio medesimo se non pensiamo come i giacobini[1]. Hanno convinto il governo che se avessimo la possibilità di usare il nostro buon senso, lo Stato intero sarebbe in fiamme e la nazione diventerebbe la più infelice della terra.

Boldmind Ma voi trovate che noi Inglesi siamo così infelici, noi che copriamo i mari di navi e che veniamo a vincere per voi

*Articolo pubblicato nel 1765 (in tutte le edizioni).

[1] Giacobini sono qui i domenicani, che avevano il loro convento, detto appunto dei *Jacobins*, in rue saint-Honoré a Parigi. Proprio dal medesimo convento presero nome, durante la Rivoluzione francese, i giacobini francesi, e per estensione gli esponenti del movimento rivoluzionario sorto in Italia dopo il 1796. [*N.d.T.*]

T

*TEISTA (*Théiste*)

Il teista è un uomo fermamente convinto dell'esistenza di un Essere supremo tanto buono quanto potente, che ha formato tutti gli esseri estesi, vegetanti, senzienti e pensanti; che ne perpetua la specie, che punisce i crimini senza crudeltà e che ricompensa con bontà le azioni virtuose.

Il teista non sa in che modo Dio punisca, come dimostri il suo favore, come perdoni; non è infatti tanto temerario da lusingarsi di sapere come Dio operi; ma sa che opera e che è un giusto. Le difficoltà che vengono sollevate contro la Provvidenza non scuotono la sua fede perché si tratta solo di difficoltà, per quanto grandi, non di prove; egli è sottomesso a questa Provvidenza pur non percependone che pochi effetti e aspetti esteriori; e, giudicando le cose che non vede sulla base di quelle che vede, pensa che la Provvidenza si estenda in tutti i luoghi e in tutti i secoli.

D'accordo in questo principio col resto dell'universo, non abbraccia alcuna delle sette che si contraddicono fra di loro. La sua religione è la più antica e la più diffusa, giacché la semplice adorazione di un Dio ha preceduto tutti i sistemi del mondo. Egli parla una lingua che tutti i popoli del mondo intendono, pur non intendendosi affatto fra loro. Ha fratelli da Pechino alla Caienna; tutti i saggi sono suoi fratelli. Crede che la religione non consista né nelle opinioni di una metafisica inintelligibile né in vane cerimonie, bensì nell'adorazione e nella giustizia. Fare il bene, ecco il suo culto; essere sottomesso a Dio, ecco la sua dottrina. Il maomettano gli grida: «Bada a te, se non fai il pellegrinaggio

*Articolo pubblicato nel 1765 (ed. Varberg).

alla Mecca!» «Sventura a te» gli dice un recolletto, se non vai a Nostra Signora di Loreto!» Egli sorride di Loreto e della Mecca; ma soccorre l'indigente e difende l'oppresso.

*TEOLOGO (*Théologien*)

Ho conosciuto un vero teologo; conosceva bene le lingue dell'Oriente ed era istruito, per quanto si può esserlo sui riti religiosi dei popoli antichi. I brahmani, i Caldei, gli ignicoli, i sabei, i Siriaci, gli Egizi gli erano noti quanto gli Ebrei; aveva familiarità con le varie lezioni della *Bibbia*; per trent'anni aveva tentato di conciliare i Vangeli e si era sforzato di conciliare fra loro i Padri. Cercò di stabilire in quale epoca, precisamente, fosse stato redatto il simbolo attribuito agli apostoli e quello associato al nome di Atanasio; come furono stabiliti i sacramenti, l'uno dopo l'altro; quale fu la differenza fra la sinassi e la messa; come la Chiesa cristiana si divise dopo la sua origine in varie fazioni e come la comunità dominante trattò tutte le altre alla stregua di eretiche. Sondò le profondità della politica, che ebbe sempre parte in queste contese; e distinse fra la politica e la saggezza, fra l'orgoglio che vuol soggiogare le intelligenze e il desiderio di illuminare se stessi, fra lo zelo e il fanatismo.

La difficoltà di dare un ordine nella sua testa a tante cose intrinsecamente confuse e di gettare un po' di luce su tanta oscurità ebbe spesso l'effetto di scoraggiarlo; ma poiché queste ricerche erano un dovere del suo stato, vi si dedicò nonostante l'avversione che suscitavano in lui. Pervenne infine a conoscenze ignote alla maggior parte dei suoi confratelli. Quanto più cresceva la sua dottrina, tanto più diffidò di tutto ciò che sapeva. Finché visse, fu indulgente; e sul letto di morte confessò di aver consumato la propria vita in cose inutili.

TIRANNIA (*Tyrannie*)

Si chiama *tiranno* quel sovrano che non conosce altre leggi all'infuori del suo capriccio, che prende gli averi dei suoi sudditi e

*Articolo pubblicato nel 1765 (Ed. Varberg).